

Il lenzuolo

Linda De Angelis

Guardando giù dalla finestra della cucina vedo sventolare su un filo dei panni, il più lungo, un enorme lenzuolo ricamato. I ricami non ricoprono soltanto il risvolto, si ramificano anche sui due bordi laterali, per tutta la lunghezza, con fiori e tralci di vari colori che si intrecciano in volute delicate. Quando scendo per annaffiare le piante, lo guardo da vicino.

Io non sono un'intenditrice di lavori femminili, però quei ricami che sventolano al sole nel cortiletto di ghiaia, tra gerani, petunie e basilico, anche ai miei occhi inesperti si rivelano bellissimi nella loro levità, in quel creativo disordine vegetale, reso possibile da una puntigliosa precisione dei punti.

Di chi sarà? mi chiedo. Forse della ricca signora inglese che d'estate abita nella casa d'angolo e di tanto in tanto usa anche lei quel cortile per stendere i panni?

Mentre lo rimiro arriva la mia vicina, una sposina ventunenne, con la bacinella del bucato.

«Che meraviglia!» le dico, indicando il lenzuolo, però mi accorgo che “meraviglia” è ancora troppo difficile per lei. «Bello, tanto bello!»

«Io ho fatto», e mi spiega che in Albania le ragazze, quando si fidanzano, cominciano a prepararsi il corredo. Lei ha cominciato a quattordici anni.

A quindici anni mia nonna era partita dal Veneto con tutta la famiglia: padre, madre e due fratelli. Per Ribeirão Preto, Brasile, alla coltivazione del caffè. Era il 1904. Anche lei in patria aveva cominciato a prepararsi il corredo, ma era poco ciò che aveva portato con sé.

Comunque, corredo o non corredo, a diciassette anni ha sposato mio nonno, giovanottone emigrato da solo, senza la famiglia, nella speranza di fare fortuna. Era un “burino”, un campagnolo della zona di Rieti avvezzo ai lavori agricoli. La vastità dei campi in cui sgobbare non lo spaventava, anche se il caffè non sapeva nemmeno che aspetto avesse, prima di essere tostato e macinato. Non che ne circolasse abitualmente a casa sua, comunque, dove la bevanda calda più usata era fatta con orzo e cicoria.

Di quegli anni so poco, solo ciò che sono riuscita a racimolare quando ero ancora piccola tra i ricordi dei miei nonni e i racconti di seconda mano di mio padre. E in quel poco non so distinguere la verità storica dalle esagerazioni e dagli abbellimenti che hanno trasformato quel periodo in una sorta di mitologia domestica: davvero

mia nonna, che era bellissima (su questo non ci sono dubbi: lo testimoniano le fotografie), era stata insidiata dal figlio del ricco fazendeiro? e davvero mio nonno si era appostato con il fucile dietro un cespuglio, saltando fuori all'improvviso e facendo impennare il cavallo, e aveva gridato al don Rodrigo brasiliano di non osare mai più guardare la sua fidanzata? Questa del cavallo che si impenna è, molto probabilmente, un'immagine che mi sono creata io con gli occhi della mente, man mano che ascoltavo il racconto, allo stesso modo in cui popolavo di immagini vivissime le letture e l'ascolto delle fiabe; poi è andata a ingrossare il magma di informazioni certe, meno certe, labili, sbocconcellate, di aneddoti più o meno verosimili, di supposizioni e invenzioni che già mio padre e i miei zii avevano inserito nelle loro narrazioni, e di altre supposizioni e invenzioni con cui io stessa colmavo le molte lacune. Era un po' come rammendare un tessuto in cui ci sono più buchi che stoffa, e in quella poca stoffa i fili dell'ordito e della trama non sempre si congiungono.

Il lenzuolo sventola immacolato e mi parla di una vita "normale". Mi parla di un'infanzia e di un'adolescenza serene, in una famiglia unita, trascorse nel sogno di un matrimonio felice. Mi parla di piccole abitudini quotidiane nate nelle case, nei campi, nei cortili, che si sono aggiunte a tradizioni più antiche, sedimentate nei secoli. Mi parla di un mondo di sicurezze e di valori che la mia giovane vicina si è portata appresso, assieme a quei ricami.

Ma quel lenzuolo mi parla anche della mia cecità. Avevo visto in lei, nel suo sposo, nei loro tanti parenti, prima di tutto degli immigrati. Immigrati da accettare, diamine! E da aiutare, se occorreva, riempiendo con loro i moduli della questura o telefonando alla USL, o cercando in giro mobili usati. Però non avevo saputo riconoscere la loro unicità di singoli individui che hanno una storia personale, dei sogni, dei legami, una dignità che si rispecchia anche nelle piccole abitudini da serbare e da portare con sé in terra straniera.

Sul terreno della fazenda c'era una zona destinata agli alloggi dei braccianti. Le case erano baracche. Le donne che non lavoravano nei campi non facevano una vita meno dura di tutti gli altri: l'acqua era da andare a prendere al fiume, dove pure si portavano i panni a lavare. E sembra che questa fosse un'attività pericolosa, infatti i serpenti e sonagli che pullulavano da quelle parti erano attirati "dall'odore delle donne" (o più semplicemente dall'acqua?) e ci doveva sempre essere un uomo a turno, con il fucile, che accompagnasse al fiume le lavanderine.

Anche cucinare non era semplice: era prima necessario raccogliere la legna e lo sterco secco, ottimo per accendere il fuoco. Gli indumenti dovevano durare il più possibile. A una camicia, per esempio, la brava massaia rivoltava il colletto; quando si

rovinava anche dall'altra parte lo toglieva del tutto e rifiniva il collarino che rimaneva. Se dalle maniche spuntavano i gomiti, le rammendava e poi metteva le pezze. Quando alla fine la camicia non era più aggiustabile, ne ritagliava via le parti ancora buone e confezionava un grembiolino per il figlioletto o il nipotino di due-tre anni, oppure le teneva da parte per ricavare toppe. Tutte cose che facevano in patria, ma lì nella *fazenda* era una necessità ancora più imperiosa, perché non era facile procurarsi le stoffe, nemmeno avendo i soldi per pagarle.

Mia nonna ogni tanto piangeva, non solo per i disagi. Piangeva soprattutto per lo spaesamento: le mancava la sua terra, le mancavano i sapori dei cibi noti, anche se scarsi; e poi, come faceva con il dialetto? Lo parlava con i genitori e i fratelli, e con gli altri veneti (ce n'erano tanti), ma con il marito per intendersi doveva ricorrere all'italiano, lingua a lei quasi estranea.

Evidentemente, il modo di intendersi con o senza parole lo avevano trovato piuttosto bene: esattamente dopo nove mesi di matrimonio è nato il primo figlio, mio padre.

La mia vicina ha le lacrime agli occhi: sono sei mesi che lei e il marito “non stanno attenti”, eppure non è ancora rimasta incinta. E non piange solo per questo: ha tante cognate, qui nei dintorni, ma la mamma no, è lontana, le manca, vorrebbe confidarsi con lei, chiederle consiglio.

Non riesce a esprimere tutto; vorrebbe, ma non conosce ancora abbastanza l'italiano. Un po' alla volta, mettendo insieme parole e mimica, riesce a spiegarmi che: un'impiegata dell'ospedale l'ha trattata male perché lei non era capace di darle del “lei”, l'ostetrica ha usato una parola difficile (striscio) che l'ha tanto spaventata; dal ginecologo (maschio) del distretto sanitario si vergogna ad andare, anche se l'accompagnassi io, sente che ci deve andare insieme al marito, ma lui non può chiedere troppi permessi dal lavoro.

Mia nonna ha fatto in tempo ad allattare il suo primogenito solo per qualche giorno, poi le è venuta la mastite. Per fortuna che una spagnola vicina di baracca, con un figlio neonato e tanto latte in più, si è offerta di rimediare. Me la sono sempre immaginata come la spagnola raffigurata sulle carte del Mercante in Fiera: bella, serici capelli mori raccolti sulla nuca, incarnato roseo, un fiore rosso all'orecchio, una spalla nuda. E in più, necessariamente, un bel seno turgido.

Un'altra vicina generosa è stata una brasiliana di origine africana (più sbrigativamente «una negra» nei racconti dei miei nonni) e di questa so per certo che era un donnone imponente, color cioccolato, e quando rideva mostrava una «sbocona' de denti bianchi», cioè una bella dentatura bianca. La prima volta che mia nonna l'ha vista prendere in braccio mio padre e attaccarselo al seno, ha avuto un

moto di apprensione per il suo cucciolo rosa affondato in quella vastità nera, ma poi si è tranquillizzata, osservandolo poppare con voracità.

La terza donna a cui devo indirettamente la mia esistenza era un'india, e di questa non mi sono giunte descrizioni, né su di lei la mia fantasia infantile si è particolarmente scatenata, al di là di una chioma liscia e nera e della pelle bruna.

Poiché le tre balie improvvisate sembra che svolgessero questa funzione solo in modo occasionale, ci voleva un rinforzo, e mio nonno prese a nolo una capra che legò alla porta della baracca, per mungersela ogni sera e ogni mattina. Essere burini ha i suoi vantaggi tra cui quello di saper mungere.

E così mio padre, mescolando il latte delle sue quattro insolite nutrici al provvidenziale colostro materno dei primi giorni, è venuto su bello robusto e dotato di solidi anticorpi: è sopravvissuto alla povertà, a due guerre mondiali, alla spagnola (nel senso dell'influenza), al fascismo e all'occupazione tedesca, al lavoro duro, ai cibi della mensa, alla tirannia di mia madre, ai dispiaceri per le mie scelte di vita poco convenzionali, a un attacco di angina pectoris che, a detta dei medici, avrebbe steso un elefante, ed è campato fino a novantacinque anni.

Quella di fare un figlio subito è diventata una fissazione per la mia giovane vicina: percepisce il giudizio delle cognate, tutte più grandi di lei e con almeno due pargoli a testa, e lei stessa si sentirebbe più donna, saprebbe di valere di più. Devi rilassarti, le dico, angosciarsi è proprio il modo per non restare incinte.

Già, ma come fa a rilassarsi? È tutto diverso, qua. È meglio che in Albania, certo, la vita è più facile. Però è più complicata. Nell'appartamento che le hanno dato c'è la lavatrice, ma nessuno le aveva spiegato che ci vuole il detersivo apposta. Lei la prima volta ci ha messo quello per lavare a mano e la schiuma è arrivata fino alla porta d'ingresso. Si è sentita stupida, ignorante.

E quando va negli uffici e nei negozi si accorge di essere trattata diversamente dagli italiani. Anche chi è gentile lo è in modo condiscendente. Se almeno ci fosse sua mamma vicino... eppure, non vorrebbe ritornare indietro. Vorrebbe rimanere. No... non lo sa. Forse è meglio tornare. Laggiù ha la mamma e i fratelli... ma tanto sarà il marito a decidere.

Mia nonna si era abituata alla vita della *fazenda*. Si era abituata alle scomodità, aveva fatto amicizia con le altre donne, senza la cui solidarietà sarebbe stato impossibile tirare avanti, e poi aveva sempre vicini i genitori e i fratelli.

Un anno dopo la nascita di mio padre era nata la secondogenita, e per fortuna l'allattamento era andato bene. L'anno dopo ancora aveva di nuovo il pancione.

Fu quando mio nonno decise di tornare in Italia.

Si era stufato di quella vita, vedeva che di fortuna non ne faceva, sgobbava basta, e poi gli era venuta la nostalgia. E così hanno preso il bastimento che li ha riportati indietro, e mia zia Antonietta è nata dopo lo sbarco in Italia.

Nuovamente spaesata, in una città che le appariva enorme, con le rovine antiche, le scrostate case di ringhiera e gli austeri palazzi dei signori, i tram sferraglianti, le greggi che ancora lambivano qualcuno dei sette colli, mia nonna ha ricominciato a piangere. Perché era lontana dai genitori e dai fratelli; perché sentiva ostile quella parlata sguaiata che assomigliava al dialetto ormai ammansito di mio nonno; perché doveva affrontare ancora una volta cose nuove: abitare dentro un appartamento, senza più la vastità della terra attorno; capire che i rapporti di vicinato erano diversi da quelli tra le baracche; adattarsi a tante piccole regole della vita in città; fare la spesa senza farsi fregare sul peso e sul resto, e quindi imparare a distinguere almeno le cifre, se non le lettere dell'alfabeto.

Ancora tanti anni dopo, quando ormai tutti i figli erano cresciuti, alcuni anche già sposati, a volte piangeva. Così la ricorda mia madre nel periodo vissuto insieme da sfollati, durante la guerra, proprio nel paese di origine di mio nonno. Di tanto in tanto, mentre lavava i piatti, o preparava da mangiare, o rifaceva un letto, cominciavano a scenderle le lacrime, in silenzio.

I suoi familiari non li ha più rivisti. I fratelli hanno fatto fortuna per davvero, tutti e due, e ogni anno, fin quando lei è vissuta, le hanno spedito per Natale un generoso pacco contenente vari regali, ma soprattutto caffè. Io la leggo come un'involontaria ironia: proprio il caffè che, con il miraggio del benessere, aveva interferito sul suo destino. Il caffè a cui Riberão Preto, città ormai ricchissima e importante, ha dedicato un museo.

Io so che in quella ricchezza ci sono anche le lacrime di mia nonna.

È quasi sera. La mia vicina ha ritirato i panni asciutti. Il biancore del lenzuolo non illumina più quell'angolo grigio di ghiaia; ha lasciato come un vuoto, lì tra i gerani e il basilico.

Stanotte la sua morbida freschezza coprirà le membra della giovane coppia qui accanto; quei fiori e quei tralci ricamati nell'aspettativa dell'amore accompagneranno i gesti dell'amore e proteggeranno i sogni di una donna e di un uomo che abitano proprio qua, nell'appartamento accanto. Una donna e un uomo che hanno ripetuto, dopo un secolo, il cammino di spaesamento percorso dai miei nonni.

Un secolo può sembrare tanto. Ma è veramente poco, pochissimo, se coloro che percorrono quel cammino sono ancora considerati braccia e non persone.

Emigrazione / Immigrazione

BRASILE/ALBANIA

ITALIA

Protagonista: Donna